

# ESISTE UNA VERITÀ IN FILOSOFIA?

\ Bruno-Marie Simon



**BRUNO-MARIE SIMON**

**Esiste una verità  
in filosofia?**



**Esiste una verità in filosofia?**

Bruno-Marie Simon

© 2020 Homeless Book

**[www.homelessbook.it](http://www.homelessbook.it)**

Grafica di copertina a cura di Homeless Book. In figura, Socrate, René Descartes, Blaise Pascal, Georg Wilhelm Friedrich Hegel, Karl Marx, Edith Stein.

ISBN: 978-88-3276-128-3 (eBook)

## ESISTE UNA VERITÀ IN FILOSOFIA?

Contrariamente ai matematici, che si accordano sulle soluzioni ai problemi che si pongono, i filosofi si contrappongono sulle risposte che danno alle domande fondamentali che affrontano. A causa di questa terribile cacofonia, molti sono convinti che la filosofia non sia una vera scienza. Secondo loro, se lo fosse, essa dovrebbe raccogliere l'accordo dei filosofi. Ecco perché molti pensano che la filosofia sia solo un insieme di opinioni contraddittorie che variano a seconda della sensibilità personale di ogni filosofo. Come spiegare una tale confusione? La filosofia non è altro che un'opinione? Se sì, dobbiamo quindi rinunciarci, ovvero rinunciare a trovare le risposte alle domande fondamentali poste dall'esistenza, quali: Dio esiste? L'anima umana è immortale? La morale ha un valore assoluto? Ma si può vivere senza conoscere la risposta a queste domande? Alcuni lo pensano. Lasciamoli alle loro illusioni e chiediamoci come sia possibile che le risposte date dai filosofi alle domande decisive della vita siano così contraddittorie.

A tal fine, è importante sottolineare che lo sguardo che abbiamo sulle cose che ci circondano può essere più o meno profondo. Un quadro può apparire agli occhi di un matematico come un rettangolo, mentre un chimico vi vedrà un aggregato di sostanze chimiche, un antiquario una somma di denaro da ottenere, mentre un artista vi vedrà un'opera d'arte. Lo sguardo dell'artista è il solo ad essere vero? No, perché un quadro è anche un rettangolo, un aggregato di sostanze chimiche e un oggetto con un valore commerciale. I punti di vista del matematico, del chimico e dell'antiquario non sono falsi, sono semplicemente parziali. Nondimeno sarebbero falsi se pretendessero di essere esaustivi. Solo lo sguardo dell'artista sa che un quadro è un'opera d'arte, perché è il solo che ne percepisce la bellezza, ovvero la sua qualità fondamentale. Ma cos'è la bellezza? La risposta a questa domanda dipende in realtà dal senso che l'esistenza ha ai nostri occhi. Se tutto è effimero, se l'esistenza non è altro che un miscuglio molecolare o psichico che evapora nel cielo nero del nulla, allora la bellezza non è che un piacere fra gli altri, un piacere forse più nobile, ma nient'altro che un piacere! Al contrario, se siamo convinti che il mondo visibile sia l'eco di un altro mondo, di

un mondo che ha un sapore di eternità, allora la bellezza è un raggio di luce che emana da questo mondo invisibile. Tutt'altra cosa! È evidente che, contrariamente ai diversi sguardi rivolti al quadro dal matematico, dal chimico e dall'antiquario, queste diverse percezioni della bellezza non saranno più semplicemente parziali e complementari, ma saranno percezioni contraddittorie che si oppongono radicalmente l'una all'altra senza possibilità d'intesa. Per quale motivo è possibile una tale contraddizione? È perché il senso ultimo delle cose, e in particolar modo delle cose più profonde, non è così evidente per tutti. Alcuni vedono ciò che altri non vedono. Com'è possibile? A prima vista saremmo tentati di dire che, più ci si avvicina all'essenziale, più le cose dovrebbero essere luminose e quindi evidenti per tutti. Questo ragionamento è vero, ma dimentica che l'intelligenza umana può non vedere le cose come sono nella realtà.

L'intelligenza può effettivamente sbagliarsi quando il suo sguardo è schiavo delle passioni e dei piaceri. È ciò che si chiama commettere un errore per stupidità. Questa stupidità può essere grossolana, ma anche raffinata. Certe persone colte, che godono della stima di molti all'interno di circoli culturali, sono di una stupidità spaventosa quando si tratta di affrontare le domande essenziali. Tale stupidità è innocente? Se ne può dubitare, soprattutto quando si incontrano persone semplici e poco acculturate che hanno invece una grande profondità. Comunque sia, esiste un'altra forma di stupidità. È la stupidità tipica di coloro che non sono capaci di andare al di là della propria immaginazione. Anche in questo caso la stupidità può essere grossolana o raffinata. La stupidità grossolana fa la disperazione degli insegnanti! Al contrario, quella raffinata può essere fonte di terribili errori, come nel caso di certi filosofi che immaginano che l'essere possa venire dal nulla. Una tale affermazione è sicuramente legata alla loro incapacità di uscire dalla propria immaginazione. Sul piano dell'immaginazione, si può benissimo concepire un oggetto che appare d'un tratto in uno spazio vuoto, senza ragione e all'improvviso. A parte il fatto che lo spazio in cui questo oggetto appare improvvisamente non soltanto esiste ma è anche nero o grigio, è evidente agli occhi dell'intelligenza che questo è impossibile nella realtà. Infatti, è impossibile per il semplice fatto che un essere che inizia a esistere esiste necessariamente in virtù di un altro essere, visto che non esiste da se stesso. L'intelligenza sa che un essere contingente, e cioè un essere che non esiste da se stesso, presuppone per esistere un essere necessario, cioè un essere che esiste da se stesso. Questo l'immaginazione non può saperlo, perché non fa nessuna distinzione tra un essere necessario

e un essere contingente. Quanto detto riesce a spiegare l'errore di coloro che affermano che l'essere può venire dal nulla? No. Prova ne è la loro affermazione per la quale non è perché un essere non esiste da se stesso che esige di esistere da un altro. Ora, questa affermazione non è solamente un errore, ma è anche una menzogna, perché è evidente che si esiste o da se stessi o da qualcun altro e che non ci sono altre possibilità. Infatti, la contrapposizione tra questi due termini è una contrapposizione di contraddizione assoluta che esclude ogni altra possibilità, a differenza della contrapposizione di opposizione che include altre possibilità, come nel caso della contrapposizione tra il bianco e il nero che lascia spazio al grigio. Dunque, è evidente come due più due fa quattro che un essere che non esiste da se stesso esige di esistere da un altro che esiste da se stesso. Affermare il contrario è la prova che l'intelligenza umana può non solo sbagliarsi, ma anche barare. Lo dimostra molto bene la forza con la quale coloro che negano la verità proclamano, come una verità assoluta, che non esiste verità. La loro contraddizione, sostenuta senza vergogna, ci fa intravedere che quando ci si avvicina alle questioni decisive sulla natura profonda delle cose diventiamo capaci di essere disonesti. Non si tratta, beninteso, di affermare che ogni errore sia disonesto, ma di sottolineare che alcuni lo sono a tal punto da sostenere, talvolta senza problemi, una contraddizione assoluta.

Se ci si chiede come lo spirito umano sia capace di una tale assurdità, non c'è altra risposta che il rifiuto di riconoscere una verità che ci dà fastidio. È evidente che coloro che negano in modo assoluto l'esistenza della verità lo fanno perché non sopportano che essa si imponga loro. Se non avessero preso questa decisione in fondo al cuore, la loro intelligenza confesserebbe con onestà quello che sa – cioè che la verità esiste – dal momento che essa afferma, come una verità, che la verità non esiste. Che ci piaccia o no, la verità si impone a noi, non dipende da noi, ma regola il nostro pensiero. Ecco perché l'intelligenza deve accettare di sottomettersi alla verità per poterla vedere. Questa sottomissione è facile quando si tratta di verità matematiche, visto che queste si accontentano di essere al nostro servizio. Ci fa comodo sapere che due più due fa quattro quando compriamo del pane o se progettiamo di andare sulla luna. Ma quando si tratta di verità metafisiche, cioè di quelle verità che ci rivelano la natura profonda delle cose e determinano la nostra vita, bisogna accettare di essere al secondo posto per vederle, accettare cioè di lasciarsi regolare da esse. Ora, agli uomini questo non piace! Ricordiamoci di quello che il serpente suggerisce a Adamo ed Eva quando li invita a

disobbedire al comandamento divino che gli vietava di prendere il frutto proibito: "Sarete come degli dèi che conoscono (cioè che decidono) cosa è bene e cosa è male". Quali che siano i limiti dell'intelligenza umana, i suoi innumerevoli condizionamenti culturali e psicologici, è la volontà di decidere da noi stessi come stanno le cose che spiega i nostri errori più profondi. Tale volontà impedisce alla luce della realtà di dissipare gli errori dovuti alla nostra stupidità, che ci impediscono di vedere le verità fondamentali dell'esistenza. Solo questa testardaggine può spiegare la nostra cecità di fronte a queste verità assolute.

In questo senso, è difficile non dubitare dell'onestà di coloro che, in nome della scienza, negano l'esistenza di Dio. È evidente che non possiamo scoprire la sua esistenza risolvendo un'equazione matematica o cercando di scorgerlo attraverso un telescopio, anche se potente! Uno scienziato può descrivere in continuazione il sistema solare o il meccanismo della fotosintesi e non vedervi l'esistenza di Dio. Al contrario, non potrà vedere la trascendenza della finalità che anima queste cose senza pensare a colui che le ha concepite e create. Infatti, ogni finalità possiede in germe l'avvenire di ciò che diventerà. La materia è incapace da se stessa di questa anticipazione, perché non trascende il tempo. Solo l'intelligenza, che la struttura, è capace di iscriverla nel suo essere, perché essa trascende il tempo. Ecco perché la finalità che si manifesta nelle leggi che reggono l'universo ci rimanda all'intelligenza divina. Quelli che negano l'esistenza di Dio in nome della scienza lo sanno, per questo affermano che non esiste finalità e che tutto è frutto del caso. La loro affermazione è onesta? No, perché se lo fosse non potrebbero parlarci delle leggi che reggono l'universo. Ogni legge presuppone uno scopo. È quello che si chiama finalità. Ogni scienziato ne è convinto quando elabora calcoli e analisi. Se alcuni lo negano, è unicamente perché sanno molto bene che ammettere questo li costringerà un giorno a riconoscere l'esistenza di Dio; certo, non tanto in quanto scienziati, ma in quanto uomini che riflettono, cioè che fanno filosofia. Cosa che ogni uomo è chiamato a fare. Allo stesso modo, quando alcuni scienziati affermano che l'universo è semplice frutto del caso, mentono, poiché sanno benissimo che affinché ci sia il caos deve esserci l'ordine: il gioco dei dadi presuppone necessariamente dei dadi, delle cifre capaci di combinarsi e dei colpi vincenti. Il caso assoluto non esiste, ma presuppone un minimo di ordine e lo manifesta a suo modo. Senza questo ordine fondamentale, il calcolo delle probabilità sarebbe impossibile. Finché praticano la loro scienza, tutti gli scienziati lo sanno, ma quando escono dal loro ambito

alcuni lo negano, perché sanno bene che questa ammissione li costringerà a riconoscere l'esistenza di Dio. Ed è questo ciò che rifiutano.

Quello che stiamo affermando, cioè che gli errori filosofici sono il più delle volte legati a una menzogna, è inaccettabile agli occhi dei nostri contemporanei. Tanto peggio per loro, perché voler spiegare la terribile cacofonia dei filosofi parlando unicamente dei limiti dell'intelligenza umana e dei suoi condizionamenti culturali, significa non solo farsi un'idea estremamente misera dell'intelligenza, ma anche condannare se stessi a essere degli imbecilli. In questo, gli uomini sono capaci di andare molto lontano! Prova ne è la capacità che abbiamo di affrontare delle realtà di una gravità estrema, come la morte, senza cercare di capire dove queste ci portano. Assomigliamo a volte a delle persone che, mentre stanno precipitando dal ventesimo piano, non si pongono il problema di sapere cosa succederà loro una volta arrivati a terra, ma si rallegrano nel sentirsi leggeri o si preoccupano del pericolo che corrono di prendere freddo! Non c'è niente da fare, che ci piaccia o no, affermare che l'intelligenza possa sbagliarsi così tanto sulle verità fondamentali dell'esistenza senza essere disonesta significa condannare l'uomo a essere un imbecille che non sa far altro che aggiungere parole su parole, o aggiungere e sottrarre cifre! Ben inteso, non si tratta qui di dire che ogni errore filosofico è il frutto di una disonestà, ma di vedere che alcuni errori lo sono, e che per questo non permettono alla verità di dissipare le tenebre che ci impediscono di vedere la natura profonda della realtà nella quale siamo immersi. In fin dei conti, solo la disonestà spiega veramente la cacofonia che regna presso i filosofi.

Uno fra i più grandi problemi che dividono i filosofi è, al giorno d'oggi, quello dell'oggettività della conoscenza. L'intelligenza umana è capace di conoscere la verità, cioè di sapere come sono realmente le cose? In realtà, porre questa domanda equivale a rispondervi, perché ogni risposta – che sia positiva o negativa – pretende di dirci come sono le cose. In fin dei conti, la domanda non ha ragion d'essere, è frutto di uno spirito contorto. Rimane pur vero che essa ha un terribile impatto su di noi. E questo perché la cultura occidentale è profondamente segnata dall'idealismo. L'idealismo ha più forme, ma il suo punto di partenza è sempre lo stesso e consiste nell'affermare che l'intelligenza non conosce le cose esterne a se stessa, ma solo le sue idee. È evidente che un tale punto di partenza non può portare che al soggettivismo e alla sua logica conseguenza: il relativismo. Da ciò deriva l'apofrosma, che oggi nessuno osa più contraddire: "A ciascuno la sua verità"! Ci vuole tutta la stupidi-

tà umana per immaginarsi che gli uomini potranno intendersi e vivere fraternamente con tali premesse! Comunque sia, l'idealismo è il frutto di una profonda disonestà. Infatti, esso afferma, come cosa reale, che non conosciamo altro che le nostre idee. Ora, secondo la logica stessa dell'idealismo, questa affermazione rimane un'idea. E per quale ragione questa idea dovrebbe corrispondere alla realtà? E soprattutto, l'idealismo afferma che non conosciamo le cose in sé, ma solo le nostre idee. Se questo fosse vero, l'idealismo non dovrebbe nemmeno volere parlare delle cose in sé. Infatti, per dire che non conosciamo le cose in sé bisogna sapere che queste esistono, il che equivale a conoscerle. Siamo sinceri, non è solamente un errore affermare, come cosa reale, che noi non conosciamo altro che le nostre idee, è anche una menzogna sfacciata. Se la si vuole sostenere, bisogna allora avere il coraggio di dire che tutte le cose che diciamo non sono altro che divagazioni di uno spirito rinchiuso nelle sue elucubrazioni. Non c'è niente da fare, che ci piaccia o no, se non si parte dalla realtà tale quale essa si presenta a noi nell'esperienza, non la ritroveremo mai, saremo sempre prigionieri delle nostre idee. Ebbene, la realtà si presenta a noi tale quale è in se stessa. Le cose ci dicono ciò che esse sono, indipendentemente da ciò che noi pensiamo di esse.

È questa verità che il realismo proclama quando ci dice che l'intelligenza ha per oggetto la realtà tale quale è, perché l'intelligenza non parte dalle sue idee ma dal contatto sperimentale con questa realtà. Sappiamo che l'essere esiste perché lo vediamo con i nostri occhi e lo tocchiamo con le nostre mani. Questa esperienza concreta è fondamentale. Detto questo, non basta vedere o toccare una cosa per conoscerla. Per farlo, bisogna che l'intelligenza veda ciò che questa cosa è nella sua essenza, che veda cioè la sua natura. I sensi, infatti, non percepiscono altro che i colori, il sapore, l'estensione, i movimenti delle cose, ma non vedono ciò che le cose sono in profondità; solo l'intelligenza vede la loro natura, chiamata anche essenza. Quando i nostri occhi vedono il blu, la nostra intelligenza sa che il blu è un colore, vede la natura del colore. Questa capacità di percepire la natura delle cose è straordinaria, apre la nostra intelligenza alla luce assoluta che emana dalle cose e rimane invisibile ai sensi. Poco importa se il blu scompare alla vista, d'ora in poi sapremo per sempre che il blu è un colore. È una verità assoluta. Di certo, le nostre conoscenze sono spesso parziali e più o meno profonde, ma sono pur sempre assolute, perché raggiungono le cose nella loro essenza. Ecco ciò che insegnano i filosofi che professano il realismo. È evidente che quello che dicono è incompatibile con l'insegnamento di

coloro che si dichiarano idealisti. Ecco perché, quando si fa filosofia, è inevitabile scegliere da che parte stare, a meno che non ci si accontenti di ripetere ciò che gli uni e gli altri pensano, senza sapere se è vero o falso. Ma allora non è più filosofia, è storia. E quest'ultima non presenta un grande interesse agli occhi di chi è alla ricerca della vera saggezza.

Possiamo chiederci da dove venga l'idealismo. È evidente che ha diverse cause. Una in particolare merita di essere qui riportata, perché potrebbe impedirvi di avanzare nel cammino della filosofia. Questa causa tocca la questione dell'errore: tutti noi sappiamo di poterci sbagliare, di potere affermare come vero ciò che vero non è. Confrontati a questa possibilità, i primi idealisti si sono posti questa domanda: dal momento che talvolta ci sbagliamo, chi ci garantisce che non ci sbagliamo sempre? In realtà, come vedremo, questa domanda è senza fondamento. Comunque sia, per rispondere a questo interrogativo, i primi idealisti hanno affermato che la sola cosa di cui siamo sicuri è il fatto che pensiamo. Da ciò hanno poi concluso che non conosciamo altro che i nostri pensieri. Notiamo innanzitutto che essi hanno dimenticato che, quando pensiamo, pensiamo sempre a qualche cosa e che questo qualche cosa si impone a noi come qualcosa di distinto ed esterno a noi, cioè come qualcosa che non è frutto dei nostri pensieri. Certamente, noi possiamo pensare che pensiamo. Ma questo avviene perché l'intelligenza, essendo puramente spirituale, ha la capacità di riflettere su se stessa, cosa che i sensi non possono fare. L'occhio non vede se stesso che vede, l'intelligenza invece può pensare se stessa che pensa. Ma quando lo fa, sa molto bene che non sta più pensando alle cose percepite dai sensi, ma al pensiero che essa ha sulle cose. È completamente diverso! Se alcuni filosofi lo hanno dimenticato, è perché, come abbiamo detto prima, dubitano dell'oggettività della conoscenza a causa della possibilità che abbiamo di sbagliarci. In realtà questo dubbio è malsano. Esso dimentica che se l'errore esiste, è perché esiste la verità. Infatti, senza verità non c'è errore. Alcuni diranno che si potrebbe dire il contrario. Questo non è affatto vero, perché verità ed errore non sono sullo stesso piano, non sono reciproci l'uno all'altro. Certamente, l'errore è relativo alla verità, perché si definisce in relazione ad essa. L'errore è infatti un'affermazione che pretende di essere vera, ma non lo è. Al contrario, la verità non si definisce in relazione all'errore. La verità non è l'assenza di errore, ma la corrispondenza del pensiero alla realtà. È vero, può succedere che questa corrispondenza sia falsa, ma questo avviene appunto perché normalmente non lo è. Precisiamo questo aspetto prendendo l'esempio della vita e della morte. Si potrebbe

pensare che vita e morte siano relative l'una all'altra, ma non è così. Certamente, la morte suppone la vita, perché si definisce come la fine della vita. La vita, al contrario, non suppone la morte. Vivere non è non morire, ma esistere in una pienezza di esistenza fatta di azioni spontanee. È tutt'altra cosa! Ebbene, allo stesso modo l'oggettività della conoscenza non consiste nel non essere in errore, ma nel vedere le cose come sono. Di certo, possiamo alle volte sbagliarci, ma questo perché l'intelligenza è fondamentalmente fatta per la verità come l'occhio è fatto per il colore. In fin dei conti, quello che i primi idealisti non hanno accettato è la condizione umana. Hanno voluto essere come gli angeli che non si sbagliano mai. Allora, piuttosto che cercare umilmente la verità e lasciarsi quindi correggere dalla realtà, hanno preferito rinchiudersi in un mondo ideale, surreale, frutto del loro pensiero astratto. Ecco perché la loro filosofia è terribilmente pericolosa: ci taglia fuori dalla realtà, ci sbarra la strada della verità.

Detto questo, affermare che l'intelligenza è oggettiva vuol forse dire che le verità metafisiche sono evidenti come lo sono le verità matematiche? No, perché le realtà ultime che la filosofia scruta sono dei misteri. L'essere, l'esistenza, la verità, il bene, la bellezza, la vita, la conoscenza, l'amore sono delle realtà che non possono essere comprese allo stesso modo delle realtà matematiche. È impossibile rinchiuderle nelle nostre idee come facciamo con gli oggetti matematici: ci supereranno sempre, dal momento che hanno un sapore d'infinito e che non è possibile rinchiudere l'infinito nelle nostre piccole idee "chiare e distinte", come vorrebbero alcuni filosofi. Di certo, questa affermazione presuppone che si colga il sapore d'infinito di tali realtà, con uno sguardo cioè che sappia presentire in filigrana l'infinito nel finito. Questo significa essere dei metafisici. Infatti, è proprio del metafisico percepire che l'essere, l'esistenza, la verità, il bene, la bellezza, la vita, la conoscenza e l'amore sono delle perfezioni che di per sé non implicano alcun limite. Blaise Pascal chiama questo l'*esprit de finesse*, altri lo chiamano il "terzo grado di astrazione". Poco importano le parole, ciò che conta è avere questa finezza.

È quindi per questo necessario essere filosofi di mestiere? No, non c'è bisogno di studiare filosofia per sapere che queste perfezioni ci rimandano all'infinito. È sufficiente meravigliarsi di fronte alla loro intensità assoluta per esserne convinti. Ecco perché i veri filosofi somigliano ai bambini, con in aggiunta la maturità della riflessione. Come i bambini, sanno che l'essere, l'esistenza, la verità, il bene, la bellezza, la vita, la conoscenza e l'amore sono delle perfezioni pure, e cioè delle

perfezioni il cui genio è di essere infinite. Questa convinzione è del resto una delle prime convinzioni dell'intelligenza, anche se la maggior parte del tempo non ci pensiamo o facciamo finta di averla dimenticata. Prendiamo l'esempio dell'esistenza. Cosa ci permette di dire che le cose che ci circondano sono effimere? Ebbene, è l'evidenza che l'esistenza è di per sé duratura, stabile, eterna. Senza questa evidenza non potremmo sapere che le cose sono effimere: è effimero solo ciò che non dura per sempre. Allo stesso modo, cosa ci permette di dire che alcuni esseri sono più perfetti di altri? Ebbene, è l'evidenza che l'essere è di per sé di un'intensità esistenziale infinita. Senza questa evidenza, non potremmo sapere che l'esistenza di un uomo è più perfetta di quella di una pianta, la quale è a sua volta più perfetta di quella di una pietra. Il fatto che possiamo paragonare diversi gradi dell'essere dimostra che abbiamo la percezione della perfezione infinita dell'essere. Infatti, è solamente confrontando diverse realtà con un modello assoluto che possiamo scoprire quanto le realtà se ne avvicinano. E ciò è vero solo per le perfezioni che hanno un sapore d'infinito. Non siamo più o meno uomini, o lo siamo o non lo siamo. Punto e basta. D'altro canto, un essere può, pur essendo realmente un essere, esserlo più o meno perfettamente, cioè avvicinarsi più o meno alla perfezione infinita dell'essere. Ciò che sappiamo dell'essere e dell'esistenza, lo sappiamo di tutte le perfezioni che hanno un sapore d'infinito. Ecco perché non abbiamo alcun dubbio che la bontà di un gesto d'amicizia sia superiore alla bontà di un dolce. Salvo essere tanto stupidi da apprezzare solo i dolci!

Questo punto è fondamentale, perché la percezione della trascendenza assoluta dell'essere, dell'esistenza, della verità, del bene, della bellezza, della vita, della conoscenza, dell'amore, condiziona il nostro sguardo su tutto. È infatti alla luce di questa percezione che guardiamo le cose. L'artista che non percepisce la trascendenza infinita della bellezza non sarà mai capace di vedere un quadro tale quale è in realtà. Il suo sguardo è falsato, viziato, perché non si trova nella luce metafisica della bellezza. Guai a chi commette l'imprudenza di farglielo notare! Comunque sia, che gli piaccia o meno, è la verità. Ebbene, allo stesso modo, tutte le risposte alle domande più serie che i filosofi possono porsi dipendono da queste percezioni metafisiche fondamentali. In questo senso, l'esistenza di Dio non è dimostrabile agli occhi di chi non vede l'esistenza degli esseri che ci circondano alla luce dello splendore metafisico dell'esistenza considerata nel suo proprio genio, che consiste nell'essere indefettibile, fonte di se stessa in un'autonomia assoluta. Allo stesso modo, la trascendenza

della vita sulla materia inanimata non può essere percepita da qualcuno che non è capace di vedere lo splendore metafisico del bene. Coloro che, come i materialisti, non vedono questo splendore, non potranno mai comprendere che tutto l'essere del vivente tende verso un'intensità di esistenza di una bontà e un sapore sconosciuto agli esseri inanimati. Da qui la tendenza di questi filosofi a interpretare tutto meccanicamente. Essi diranno che gli uccelli volano perché hanno le ali. Affermazione stupida, perché non possiamo sapere cosa sia un'ala se non sappiamo prima cosa vuol dire volare. Affermare questo non è comunque sufficiente. Di certo, ci evita di dire cose senza senso, ma bisogna andare più lontano per percepire lo splendore metafisico del volo di un uccello. I materialisti non ne sono capaci. Ecco perché affermeranno che volare non è altro che un modo per gli uccelli di cercare il cibo che permette loro di sopravvivere. Per loro, in fondo, si vive soltanto per non morire. Il che non è soltanto assurdo, ma anche profondamente disperante. Pensano così perché non hanno percepito che la vita merita di essere vissuta poiché è una pienezza di esistenza talmente buona da spingere i viventi non soltanto a vivere, ma a generare loro simili, per offrire ad altri la gioia di vivere, di respirare, di correre, di volare, di vedere, di sentire, di pensare, di contemplare, di amare, di ridere, di generare, di danzare, di cantare, di lavorare. Un abisso separa coloro che hanno percepito questo da quelli che non l'hanno visto.

Se i filosofi si dividono sulle questioni fondamentali, non è per perché non sanno ragionare; tutti loro ne sono capaci. No, il problema è legato al punto di partenza dei loro ragionamenti, cioè allo sguardo che rivolgono alle cose. Alcuni filosofi sono nella luce, altri nelle tenebre; alcuni guardano le cose nello splendore abbagliante della perfezione infinita dell'essere, dell'esistenza, della verità, del bene, della bellezza, della vita, della conoscenza, dell'amore, altri guardano tutto attraverso il prisma della volontà di modellare la realtà secondo le proprie idee o desideri. È per questo che non potranno mai capirsi tra di loro. Ed è meglio così. Perché, affinché i filosofi si capiscano allo stesso modo dei matematici e possano aiutarsi l'un l'altro a vedere sempre meglio la verità, bisognerebbe che non barassero più con la realtà e che la guardassero come i bambini fanno guardarla, cioè lasciando che ci trascini nella sua luce abbagliante. Questo sarebbe magnifico, ma presuppone di essere umili. Ed ecco la vera difficoltà nel fare filosofia!

## **L'autore**

Nato in Francia nel 1955 e ordinato sacerdote nel 1982, Padre Bruno-Marie Simon è membro della Congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri di Bologna. Ha insegnato filosofia e teologia per diversi anni a Bologna e a Roma.